

St. 36, v. 3. — *L' Idaspe*, assai celebre fiume dell' India, a pare del Gange fu da' poeti molto spesso trasportato a significar l'Oriente.

St. 39, v. 6. — *Gettar la sorte o le sorti*, val quasi *gettar l'arte*, fare incantesimi per conoscere il vero delle cose presenti o avvenire. Fino a qui non fu registrata questa espressione che per: *rimettere checchessia all'arbitrio della fortuna*.

St. 41, v. 5. — *Odore vale buon nome, bella fama*. È tutta parola biblica. S. Paolo: *Christi bonus odor sumus*.

St. 44, v. 8. — Nestore re di Pilo nel Peloponneso, che, a dire di Omero, visse 300 anni.

St. 50, v. 1-4. — Alchino (Alichino) e Farfarello son nomi di demoni presso Dante.

St. 55, v. 6. — *Mezzo vuol essere pronunciato coll' e chiusa, e significa molliccio, e vicino all' infracidare*.

St. 57, v. 8. — Adone fu l' innamorato di Venere, e Atide o Ati di Cibele.

St. 59, v. 5. — *Mancipio* è voce latina significante *schia-vo, uomo in forza e servizio d'altri*.

St. 60, v. 4-5. — *Del ben ecc.*, val quanto dire: delle glorie, alle quali è destinata la progenie che nascerà di

te e di Bradamante. Così Virg. nel IV dell' *Encide*: *Si te nulla movet tantarum gloria rerum, Nec super ipsa tua moliris laude laborem*, ecc.

St. 67, v. 5. — Nulla più controverso della patria di questo Atlante. Due sono le città col nome di *Carenza*, l'una in Siria, l'altra in Media. A quale dare la preferenza? Di più: alla Stanza 76, Canto VI, l'Autore chiama Atlante il *vecchio Mauro*; ond'ècco da poter cercare, chi voglia, nella Mauritania una terza città di quel nome.

St. 73, v. 5. — Ecuba, vedova di Priamo re di Troia, e la Sibilla nativa di Cuma, ambedue famose per la loro lunghissima vita.

St. 74, v. 3-4. — Versi tolti di peso dal Petrarca, Son. n. 4 (Ed. Le Monnier): *Venendo in terra a illuminar le carte, Che già molt'anni avean celato il vero*.

St. 75, v. 6. — *Se in esse era aiutante*, cioè è *s'era valente, gagliardo nell'armi*.

St. 77, v. 5. — *Rabicano*, come già si disse alle Dich. al C. I, St. 5, fu il cavallo dell'Argalia. Passò quindi in possesso di Rinaldo, e da lui ad Astolfo.

St. 78, v. 5. — *E gli diede intenzion, che il dì seguen- te ecc. vale: gli fece credere; gli diede speranza*.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano:
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il Sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
È condotta per cibo a un pesce strano:
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.
Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.
Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il branda a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via, ma poco corre,
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.
Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,

1 Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.
Se gli fe'incontra, e con sembante altiero 5
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
2 Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?
3 Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale, 6
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.
Non vuol parere il can d'esser più tardo; 7
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
4 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:



- Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo,
 Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella con che ubbidire al cane insegna:
 Ruggier di trar la spada si disdegna.
 Quel se gli appressa, e forte lo percuote: 8
 Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
 Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
 E con l'ugna sovente il ferisce anco:
 Sì il destrier collo strido impaurisce,
 Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.
 Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccia: 9
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali, or quel villan minaccia
 Col taglio e con la punta della spada.
 Quella importuna turba più l'impaccia:
 Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore e il danno
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.
 Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane, 10
 Alcina avrà col popolo alle spalle
 Di trombe e di tamburi e di campane
 Già s'ode alto rumore in ogni valle.
 Contrà un servo senz'arme, e contra un cane
 Gli par ch'a usar la spada troppo fallo:
 Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
 Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.
 Levò il drappo vermiglio, in che coperto 11
 Già molti giorni lo scudo si tenne:
 Fece l'effetto mille volte esperto
 Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
 Resta dai sensi il cacciator deserto;
 Cade il cane e il ronzin, cadon le penne;
 Ch'in aria sostener l'augel non ponno:
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.
 Alcina, ch'avea intanto avuto avviso 12
 Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
 E della guardia buon numero ucciso,
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
 Squarciossi i panni e si percosse il viso,
 E sciocca nominossi e mal accorta;
 E fece dar all'arme immantinente,
 E intorno a sè raccor tutta sua gente.
 E poi ne fa due parti, e manda l'una 13
 Per quella strada ove Ruggier cammina;
 Al porto l'altra subito raguna
 In barca, ed uscir fa nella marina:
 Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
 Con questi va la disperata Alcina,
 Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
 Che lascia sua città senza custode.
 Non lascia alcuno a guardia del palagio: 14
 Il che a Melissa, che stava alla posta
 Per liberar di quel regno malvagio
 La gente ch'in miseria v'era posta,
 Diede comodità, diede grande agio
 Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
 Immagini abbruciar, suggelli tórre,
 E nodi e rombi e turbini disciorre.
 Indi pei campi accelerando i passi, 15
 Gli antiqui amanti, ch'erano in gran torma,
- Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi,
 Fe' ritornar nella lor propria forma.
 E quei, poi ch'allargati furo i passi,
 Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
 A Logistilla si salvaro; ed indi
 Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.
 Li rimandò Melissa in lor paesi, 16
 Con obbligo di mai non esser sciolto.
 Fu innanzi agli altri il duca degl'Inglesi
 Ad esser ritornato in uman volto;
 Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
 Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
 Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
 Acciò meglio potesse aiutar quello.
 A' prieghi dunque di Ruggier rifatto 17
 Fu 'l paladin nella sua prima caccia.
 Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
 Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
 E quella lancia d'ôr, ch'al primo tratto
 Quanti ne tocca della sella caccia;
 Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
 E molto onor fe'all'uno e all'altro in Francia.
 Trovò Melissa questa lancia d'oro, 18
 Ch'Alcina avea reposita nel palagio;
 E tutte l'arme che del duca foro,
 E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
 Montò il destrier del necromante moro,
 E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
 E quindi a Logistilla si condusse
 D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.
 Tra duri sassi e folte spine gia 19
 Ruggiero intanto invèr la Fata saggia,
 Di balzo in balzo, e d'una in altra via
 Aspra, solinga, inospita e selvaggia:
 Tanto ch'a gran fatica riuscia
 Su la fervida nona in una spiaggia
 Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodi scoperta,
 Arsiccia, nuda, sterile e deserta.
 Percuote il sole ardente il vicin colle; 20
 E del calor che si riflette addietro,
 In modo l'aria e l'arena ne bolle,
 Che saria troppo a far liquido il vetro.
 Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
 Sol la cicala col noioso metro
 Fra i densi rami del fronzuto stelo
 Le valli e i monti assorda, e 'l mare e 'l cielo.
 Quivi il caldo, la sete, e la fatica 21
 Ch'era di gir per quella via arenosa,
 Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
 A Ruggier compagnia grave e noiosa.
 Ma perchè non convien che sempre io dica,
 Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
 Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
 E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.
 Era Rinaldo molto ben veduto 22
 Dal re, dalla figliuola e dal paese.
 Poi la cagion che quivi era venuto,
 Più ad agio il paladin fece palese:
 Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
 E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
 Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo
 Giustissime cagion di dover farlo.

- Dal re senza indugiar gli fu risposto,
 Che di quanto sua forza s' estendea,
 Per utile ed onor sempre disposto
 Di Carlo e dell' Imperio esser volea;
 E che fra pochi di gli avrebbe posto
 Più cavalieri in punto che potea;
 E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
 Capitano verria del suo apparecchio:
- Nè tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
 Dignissimo era a chi 'l governo desse,
 Benchè non si trovasse allor nel regno:
 Ma che sperava che venir dovesse
 Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo,
 E ch' adunato il troveria il figliuolo.
- Così mandò per tutta la sua terra
 Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
 Navi apparecchia e munizion da guerra,
 Vettovaglia e danar maturamente.
 Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
 E 'l re nel suo partir cortesemente
 Insino a Beroïcche accompagnollo,
 E visto pianger fu quando lasciollo.
- Spirando il vento prospero alla poppa,
 Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
 La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
 Tanto che giunge ove nei salsi flutti
 Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
 Col gran flusso del mar quindi condutti
 I naviganti per cammin sicuro,
 A vela e remi insino a Londra furo.
- Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
 Che con Carlo in Parigi era assediato,
 Al principe di Vallia commissione
 Per contrassegni e lettere portato,
 Che ciò che potea far la regione
 Di fanti e di cavalli in ogni lato,
 Tutta debba a Calesio traghittarlo,
 Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.
- Il principe ch' io dico, ch' era, invece
 D' Oton, rimaso nel seggio reale,
 A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
 Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale;
 Indi alle sue domande satisfecce;
 Perchè a tutta la gente marziale
 E di Bretagna e dell' isole intorno
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.
- Signor, far mi convien come fa il buono
 Sonator sopra il suo instrumento arguto,
 Che spesso muta corda e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
 Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
 E ch' avea: riscontrato un eremita.
- Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
 Dissi che domandava con gran cura,
 Come potesse alla marina gire;
 Chè di Rinaldo avea tanta paura,
 Che, non passando il mar, credea morire,
 Nè in tutta Europa si tenea sicura:
- 23 Ma l' eremita a bada la tenea,
 Perchè di star con lei piacere avea.
 31 Quella rara bellezza il cor gli accese,
 E gli scaldò le frigide medolle:
 Ma poi che vide che poco gli attese,
 E ch' oltre soggiornar seco non volle,
 Di cento punte l' asinello offese;
 Nè di sua tardità però lo tolle:
- 24 E poco va di passo, e men di trotto;
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.
 E perchè molto dilungata s' era,
 32 E poco più, n' avria perduta l' orma;
 Ricorse il frate alla spelunca nera,
 E di demoni uscir fece una torma:
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l' informa;
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,
 Che via gli porta con la donna il core.
- 25 E qual sagace can, nel monte usato
 33 A volpi o lepri dar spesso la caccia,
 Che, se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un altro, e par sprezzì la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrivato,
 Che l' ha già in bocca, e l' apre il fianco e straccia:
 Tal l' eremita per diversa strada
 Aggiugnerà la donna ovunque vada.
- 26 Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
 34 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica di ciò nulla temendo,
 Cavalcava a giornate, or molto or poco.
 Nel cavallo il demon-si già coprendo,
 Come si copre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia avvampa,
 Che non si estingue, e a pena se ne scampa.
- 27 Poi che la donna preso ebbe il sentiero
 35 Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
 Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
 Dove l' umor la via più ferma dava;
 Quel le fu tratto dal demonio fiero
 Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
 Non sa che far la timida donzella,
 Se non tenersi ferma in su la sella.
- 28 Per tirar briglia, non gli può dar volta:
 36 Più e più sempre quel si caccia in alto.
 Ella tenea la yesta in su raccolta
 Per non bagnarla, e traeva i piedi in alto.
 Per le spalle la chiama iva disciolta;
 E l' aura le faceva lascivo assalto.
 Stavano cheti tutti i maggior venti,
 Forse a tanta beltà col mare attenti.
- 29 Ella volgea i begli occhi a terra invano,
 37 Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre e venir meno.
 Il destrier, che nòtava a destra mano,
 Dopo un gran giro la portò al terreno
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,
 Già cominciando ad oscurar la notte.
- 30 Quando si vide sola in quel deserto,
 38 Ch' a riguardarlo sol metteva paura,
 Nell' ora che nel mar Febo ceperto
 L' aria e la terra avea lasciata oscura;

- Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
 Chfunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensitiva e vera,
 O sasso colorito in tal maniera.
- 39 Stupida e fissa nella incerta sabbia,
 Coi capelli disciolti e rabbuffati,
 Con le man giunte e con l'immote labbia,
 I languidi occhi al ciel tenea levati,
 Come accusando il gran Motor che l'abbia
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.
 Immota'è come attonita stè alquanto;
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.
- 40 Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Perchè di me ti sazii e ti disfami?
 Che dar ti posso omai più, se non questa
 Misera vita? ma tu non la brami;
 Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suoi giorni grami:
 Perchè ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima ch'io mora.
- 41 Ma che mi possi nuocere non veggio,
 Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
 Per te cacciata son del real seggio,
 Dove più ritornar non spero mai:
 Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
 Chè sebben con effetto io non peccai,
 Io do però materia ch'ognun dica,
 Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.
- 42 Che aver può donna al mondo più di buono,
 A cui la castità levata sia?
 Mi nuoce, oimè! ch'io son giovane, e sono
 Tenuta bella, o sia vero o bugia.
 Già non ringrazio il ciel di questo dono;
 Chè di qui nasce ogni ruina mia.
 Morto per questo fu Argalia mio frate;
 Che poco gli giovar l'arme incantate:
- 43 Per questo il re di Tartaria Agricane
 Disfece il genitor mio Galafrone,
 Ch'in India, del Cataio era Gran Cane;
 Onde io son giunta a tal condizione,
 Che muto albergo da sera a dimane.
 Se l'aver, se l'onor, se le persone
 M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
 A che più doglia anco serbar mi vuoi?
- 44 Se l'affogarmi in mar morte non era
 A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazii,
 Non recuso che mandì alcuna fera
 Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
 D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
 Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
 Così dicea la donna con gran pianto,
 Quando le apparve l'eremita accanto.
- 45 Avea mirato dall'estrema cima
 D'un rilevato sasso l'eremita
 Angelica, che giunta alla parte ima
 È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
 Era sei giorni egli venuto prima;
 Ch'un demonio il portò per via non trita:
 E venne a lei, fingendo divozione-
 Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.
- 46 Come la donna il cominciò a vedere,
 Prese, non conoscendolo, conforto;
- E cessò a poco a poco il suo temere,
 Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
 Come fu presso, disse: Miserere,
 Padre, di me, ch'i' son giunta a mal porto;
 E con voce interrotta dal singulto,
 Gli disse quel ch'a lui non era occulto.
- 47 Comincia l'eremita a confortarla
 Con alquante ragion belle e divote;
 E pon l'audaci man, mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l'umide gote:
 Poi più sicuro va per abbracciarla;
 Ed ella sdegnosetta lo percote
 Con una man nel petto, e lo rispinge,
 E d'onesto rossor tutta si tinge.
- 48 Egli, ch'a lato avea una tasca, aprilla,
 E trassene una ampolla di liquore;
 E negli occhi possenti, onde sfavilla
 La più cocente face ch'abbia Amore,
 Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
 Che di farla dormire ebbe valore:
 Già resupina nell'arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace.
- 49 Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
 Ed ella dorme, e non può fare schermo.
 Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
 Non è chi'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
 Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
 Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
 Era mal atto, perchè avea troppi anni,
 E potrà peggio, quanto più l'affanni.
- 50 Tutte le vie, tutti li modi tenta;
 Ma quel pigro rozzon non però salta:
 Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
 E non può far che tenga la testa alta.
 Alfin presso alla donna s'addormenta;
 E nova altra sciagura anco l'assalta.
- 51 Non comincia Fortuna mai per poco,
 Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.
 Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
 Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
 Nel mar di tramontana invèr l'ocaso
 Oltre l'Irlanda una isola si corca,
 Ebuda nominata; ove è rimasto
 Il popol raro, poi che la brutta orca,
 E l'altro marin gregge la distrusse,
 Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.
- 52 Narran l'antique istorie, o vere o false,
 Che tenne già quel luogo un re possente,
 Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
 E grazia sì, che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in su l'arene salse,
 Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
 E quello, un dì che sola ritrovolla,
 Compresse, e di sè gravida lasciolla.
- 53 La cosa fu gravissima e molesta
 Al padre, più d'ogni altro empio e severo:
 Nè per iscusà o per pietà la testa
 Le perdonò; sì può lo sdegno fiero.
 Nè, per vederla gravida, si resta
 Di subito eseguire il crudo impero:
 E'l nipotin, che non avea peccato,
 Prima fece morir che fosse nato.

- Proteo marin, che pasce il fiero armento 54
 Di Nettuno che l'onda tutta regge,
 Sente della sua donna aspro tormento,
 E per grand' ira rompe ordine e legge;
 Si che a mandare in terra non è lento
 L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
 Che distruggon non sol pecore e buoi,
 Ma ville e borghi, e li cultori suoi:
 E spesso vanno alle città murate, 55
 E d'ogn' intorno lor mettono assedio.
 Notte e di stanno le persone armate
 Con gran timore e dispiacevol tedio:
 Tutte hanno le campagne abbandonate:
 E per trovarvi alfin qualche rimedio,
 Andarsi a consigliar di queste cose
 All' Oracol, che lor così rispose:
 Che trovar bisognava una donzella 56
 Che fosse all'altra di bellezza pare,
 Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
 In cambio della morta, in lito al mare.
 S' a sua satisfazion gli parrà bella,
 Se la terrà, nè gli verrà a sturbare:
 Se per questo non sta, se gli appresenti
 Una ed un'altra, fin che si contenti.
 E così cominciò la dura sorte 57
 Tra quelle che più grate eran di faccia,
 Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
 Fin che trovino donna che gli piaccia.
 La prima e tutte l'altre ebbono morte;
 Chè tutte giù pel ventre se le caccia
 Un'orca, che restò presso alla foce,
 Poi che 'l resto partì del gregge atroce.
 O vera o falsa che fosse la cosa 58
 Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
 Servosse in quella terra, con tal chiosa,
 Contra le donne un'empia legge antica;
 Chè di lor carne l'orca monstuosa,
 Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
 Bench'esser donna sia in tutte le bande
 Danno e sciagura, quivi era pur grande.
 Oh misere donzelle che trasportate 59
 Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
 Dove le genti stan sul mare accorte
 Per far delle straniere empio olocausto;
 Chè, come più di fuor ne sono morte,
 Il numer delle loro è meno esausto:
 Ma perchè il vento ognor preda non mena,
 Ricercando ne van per ogni arena.
 Van discorrendo tutta la marina 60
 Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
 E da lontana parte e da vicina
 Portan sollevamento al lor martoro.
 Molte donne han per forza e per rapina,
 Alcune per lusinghe, altre per oro;
 E sempre da diverse regioni
 N'hanno piene le torri e le prigioni.
 Passando una lor fusta a terra a terra 61
 Innanzi a quella solitaria riva,
 Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
 La sfortunata Angelica dormiva,
 Smontaro alquanti galeotti in terra
 Per riportarne e legna ed acqua viva;
 E di quante mai fur belle e leggiadre,
 Trovarò il fiore in braccio al santo padre.
 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda 62
 Per sì barbare genti e sì villanel
 Oh Fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
 Che tanta forza hai nelle cose umane,
 Che per cibo d'un mostro tu conceda
 La gran beltà, ch'in India il re Agrigane
 Fece venir dalle caucasee porte
 Con mezza Scizia a guadagnar la morte?
 La gran beltà che fu da Sacripante 63
 Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
 La gran beltà ch'al gran signor d'Anglante
 Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
 La gran beltà che fe' tutto Levante
 Sottosopra voltarsi e stare al segno,
 Ora non ha (così rimasa è sola)
 Chi le dia aiuto pur d'una parola.
 La bella donna, di gran sonno oppressa, 64
 Incatenata fu prima che desta.
 Portaro il frate incantator con essa
 Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
 La vela, in cima all'albore rimessa,
 Rendè la nave all'isola funesta,
 Dove chiuser la donna in ròcca forte,
 Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.
 Ma poté sì, per esser tanto bella, 65
 La fiera gente muovere a pietade,
 Che molti di le differiron quella
 Morte, e serbàrta a gran necessitade;
 E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
 Perdonaro all'angelica beltade.
 Al mostro fu condotta finalmente,
 Piangendo dietro a lei tutta la gente.
 Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi, 66
 L'alta querela che nel ciel penètra?
 Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
 Quando fu posta in su la fredda pietra,
 Dove in catena, priva di sussidi,
 Morte aspettava abominosa e tetra.
 Io nol dirò; chè sì il dolor mi move,
 Che mi sforza voltar le rime altrove.
 E trovar versi non tanto lugubri, 67
 Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
 Chè non potrian gli squallidi colubri,
 Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
 Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
 Venenoso erra per la calda sabbia,
 Nè veder nè pensar senza cordoglio,
 Angelica legata al nudo scoglio.
 Oh se l'avesse il suo Orlando saputo, 68
 Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
 O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
 Col messo che veniva dai luoghi Stigi!
 Fra mille morti, per donarle aiuto,
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che fariano, avendone anco spia,
 Poichè distanti son di tanta via?
 Parigi intanto avea l'assedio intorno 69
 Dal famoso figliuol del re Troiano;
 E venne a tanta estremitade un giorno,
 Che n'andò quasi al suo nimico in mano;

- E, se non che li voti il ciel placorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadea quel di per l'aficana lancia
 Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.
 Il sommo Creator gli occhi rivolse 70
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo ;
 E con subita pioggia il foco tolse :
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse ;
 Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
 Ben dal devoto re fu conosciuto,
 Che si salvò per lo divino aiuto.
 La notte Orlando alle noiose piume 71
 Del veloce pensier fa parte assai.
 Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
 Tutto in un loco, e non lo ferma mai :
 Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
 Dal sol percossa o da' notturni rai,
 Per gli ampli tetti va con lungo salto
 A destra ed a sinistra, e basso ed alto.
 La donna sua che gli ritorna a mente, 72
 Anzi che mai non era indi partita,
 Gli raccende nel core e fa più ardente
 La fiamma che nel di pareo sopita.
 Costei venuta seco era in ponente
 Fin dal Cataio : e qui l'avea smarrita,
 Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.
 Di questo Orlando avea gran doglia ; e seco 73
 Indarno a sua sciocchezza ripensava.
 Cor mio, dicea, come vilmente teco
 Mi son portato! oimè, quanto mi grava
 Che potendoti aver notte e di meco,
 Quando la tua bontà non me 'l negava,
 T'abbia lasciato in man di Namò porre,
 Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!
 Non aveva ragione io di scusarme? 74
 E Carlo non m'avria forse disdetto :
 Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
 Chi mi ti volea tòrre a mio dispetto?
 Non poteva io venir piuttosto all' arme?
 Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
 Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
 Di tormiti per forza era possente.
 Almen l'avesse posta in guardia buona 75
 Dentro a Parigi o in qualche ròcca forte.
 Che l'abbia data a Namò mi consona,
 Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
 Chi la dovea guardar meglio persóna
 Di me? ch'io dovea farlo fino a morte ;
 Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei :
 E dovea e potea farlo, e pur nol fei.
 Deh! dove senza me, dolce mia vita, 76
 Rimasa sei sì giovane e sì bella?
 Come, poi che la luce è dipartita,
 Riman tra' boschi la smarrita agnella,
 Che dal pastor sperando essere udita,
 Si va lagnando in questa parte e in quella ;
 Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
 E 'l misero pastor ne piagne invano.
 Dove, speranza mia, dove ora sei? 77
 Vai tu soletta forse ancora errando ?
- O pur t'hanno trovata i lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E 'l fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
 Il fior ch'intatto io mi venia serbandò
 Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
 Oimè! per forza avranno còlto e guasto.
 Oh infelice! oh misero! che voglio 78
 Se non morir, se 'l mio bel fior còlto hanno?
 O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
 Prima d'ogni altro, che di questo danno.
 Se questo è ver, con le mie man mi toglio
 La vita, e l'alma disperata danno.
 Così, piangendo forte e sospirando,
 Seco dicea l'addolorato Orlando.
 Già in ogni parte gli animanti lassi 79
 Davan riposo ai travagliati spirti,
 Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
 E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti ;
 Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
 Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti ;
 Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
 Godere in pace anco lasciar ti ponno.
 Parea ad Orlando, s'una verde riva 80
 D'odoriferi fior tutta dipinta,
 Mirare il bello avorio, e la nativa
 Porpora ch'avea Amor di sua man tinta ;
 E le due chiare stelle, onde nutriva
 Nelle reti d'Amor l'anima avvinta :
 Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.
 Sentia il maggior piacer, la maggior festa 81
 Che sentir possa alcun felice amante :
 Ma ecco intanto uscire una tempesta
 Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
 Non se ne suol veder simile a questa
 Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
 Parea che, per trovar qualche coperto,
 Andasse errando invan per un deserto.
 Intanto l'infelice (e non sa come) 82
 Perde la donna sua per l'aer fosco ;
 Onde, di qua e di là, del suo bel nome
 Fa risonare ogni campagna e bosco.
 E mentre dice indarno: Misero me!
 Chi ha cangiato mia dolcezza in tosco?
 Ode la donna sua che gli domanda,
 Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.
 Onde par ch'escia il grido, va veloce ; 83
 E quinci e quindi s'affatica assai.
 Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
 Chè non può rivedere i dolci rai!
 Ecco ch'altronde ode da un'altra voce :
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A questo orribil grido risvegliossi,
 E tutto pien di lacrime trovossi.
 Senza pensar che sian l'immagin false, 84
 Quando per tema o per disio si sogna,
 Della donzella per modo gli calse
 Che stimò giunta a danno od a vergogna,
 Che fulminando fuor del letto salse.
 Di piastra e maglia, quanto gli bisogna.
 Tutto guarnissi, e Briigliadoro tolse ;
 Nè di scudiero alcun servizio volse.

- E per poter entrare ogni sentiero, 85
 Che la sua dignità macchia non pigli,
 Non l'onorata insegna del quartiere,
 Distinta di color bianchi e vermigli,
 Ma portar volse un ornamento nero,
 E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
 E quello avea già tolto a uno Amostante,
 Ch'uccise di sua man pochi anni innante.
- Da mezza notte tacito si parte, 86
 E non saluta, e non fa motto al zio;
 Nè al fido suo compagno Brandimarte,
 Che tanto amar solea, pur dice addio.
 Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
 Del ricco albergo di Titone uscio,
 E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
 S'avvide il re che 'l paladin non v'era.
- Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo 87
 Che partito la notte è il suo nipote,
 Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
 E ritener la collera non puote,
 Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
 Non incominci di biasimevol note;
 E minacciar se non ritorna, e dire
 Che lo faria di tanto error pentire.
- Brandimarte, ch'Orlando amava a pare 88
 Di sè medesimo, non fece soggiorno;
 O che sperasse farlo ritornare,
 O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
- E volse appena tanto dimorare,
 Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
 A Fiordiligi sua nulla nè disse,
 Perchè 'l disegno suo non gl'impedisce.
 Era questa una donna che fu mollo 89
 Da lui diletta, e ne fu raro senza;
 Di costumi, di grazia e di bel volto
 Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
 E se licenza or non n'aveva tolto,
 Fu che sperò tornarle alla presenza
 Il dì medesimo; ma gli accadde poi,
 Che lo tardò più dei disegni suoi.
- E poi ch'ella aspettato quasi un mese 90
 Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
 Di desiderio sì di lui si accese,
 Che si partì senza compagni o guide;
 E cercandone andò molto paese,
 Come l'istoria al luogo suo decide.
 Di questi dua non vi dico or più innante;
 Chè più m'importa il cavalier d'Anglante.
- Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte 91
 Le gloriose insegne, andò alla porta,
 E disse nell'orecchio: io sono il conte,
 A un capitan che vi faceva la scorta;
 E fattosi abbassar subito il ponte,
 Per quella strada che più breve porta
 Agl'inimici, se n'andò diritto.
 Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

DICHIAZIONI AL CANTO OTTAVO.

St. 3, v. 6. — *Rastrello* è quello steccato, o chiuso di stecconi, che si fa dinanzi alle porte delle fortezze.

Ivi, v. 8. — *Ad un de' servi occorre*, cioè: s'avviene, s'incontra in uno de' servi.

St. 6, v. 3. — *Sale per salta*, dal latino *salire* che usasi appunto in tal senso. Vedi pure alla St. 84 del *letto salse*, per *salid del letto*.

St. 14, v. 7-8. — *Immagini, suggelli, nodi, rombi, turbini*, son nomi di cose appartenenti agli incantesimi. Le *immagini* dovevan essere idoli o figure di demoni, spiriti o folletti invocati. I *suggelli*, stromenti da improntar la cera, figura della vita negli incanti. I *nodi* e i *rombi* erano (se diam fede al popolo) specie di fusi o giri di fili di lana, variamente denominati secondo la lor figura, co' quali i maliardi annodavano i cuori delle persone. I *turbini* dovevano essere altra specie di viluppi, qualunque ne fosse la materia, attortigliati in modo spirale o di turbine. De' *nodi* parla Virgilio nella *Bucolica*. Se ne toglie *rombo*, tutte l'altre sono parole mancanti in questo significato al Vocabolario.

St. 16, v. 2. — Questo verso dà beccare al cervello per essere inteso. Ritenendo che il *di* qui stia per *da*, me ne pare questo il significato: *lasciando loro tal obbligo, tal debito di gratitudine, per essere stati rifatti uomini, da non poterne più essere sciolti, da non poterlo sciogliere, soddisfare mai più*.

St. 19, v. 6. — Le parole *La fervida nona*, secondo l'antica numerazione delle ore, designano il mezzodì.

St. 20, v. 5-8. — Si lascia addietro Virgilio che nelle *Egloghe* disse: *Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant*, e poco appresso: *Sole sub ardentibus resonant arbusta cicadis*.

St. 25, v. 4. — *Maturamente* qui vale a gran fretta, non come nota il Vocabolario *consideratamente*, con *maturità*. Nello stesso significato si usa la voce *mature* in latino.

St. 27, v. 3-7. — *Vallia*, nome latino del paese detto dagli Inglesi *Wales*, da noi *principato di Galles*. — *Calesio* ed anche *Calesse*, e *Calesse* valgono quanto il *Calais* di Francia volto a cadenze italiane.

St. 32, v. 3. — *Spelunca nera* è il medesimo che *inferno*. I latini lo dicevano *Regia coeca*.

St. 36, v. 2. — *Si caccia in alto*, vale *prende dell'alto*, s'allarga in mare e conseguentemente s'affonda nell'acqua.

St. 42, v. 1-2. — Anche il Petrarca Son. 204 (Ed. Le Mon.) *E qual si lascia del suo onor privare, Nè donna è più, nè viva*.

St. 45, v. 8. — *Paolo e Ilarione*, nomi di due eremiti famosi e in odore di santità; uno in Egitto, e l'altro in Palestina.

St. 51, v. 5-8. — *Ebuda*, presso i latini *Ebudarum*, oggi *Mull*, è una delle Ebridi, isole oltre l'Irlanda intorno alla Scozia. — *Proteo*, uno degli Dei marini, figliuolo dell'Oceano e di Tetide, profeta notissimo a' tempi de' Troiani.

St. 52, v. 1-8. — L'invenzione di questo fatto fu tolta dal libro IV delle *Metamorfosi* di Ovidio, dove si narra di Andromeda esposta al mostro e liberata da Perseo.

St. 60, v. 2. — *Le fuste* e i *grippi* erano navi sottili da corseggiare.

St. 62, v. 7. — *Caucasee porte*, così poeticamente si addomanda quella gola del monte *Caucaso*, per la quale dal paese un tempo detto *Sarmazia*, si cala nella Georgia. Vogliono alcuni che quel valico di montagne si chiamasse già *Caucasee porte*, dall'avervi *Alessandro Magno* stretta dentro e contenuta con serragli di ferro molta gente della Scizia. — *Scizia* dicevasi il vasto paese ora noto col nome di Barberia.

St. 67, v. 5. — *Dall'Atlante ai liti rubri*, cioè dai monti Atlantici al mar Rosso, si stende appunto la Libia o Africa degli antichi, gran parte della quale è orrenda e deserta.

St. 71, v. 5-8. — Felicissima imitazione di Virgilio, *Aen. lib. VIII: Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae Omnia per-*

volitat late loca; jamque sub auras Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

St. 72, v. 8. — *Bordella*, è la città di Bordeaux, detta già dal poeta nel C. III, St. 75 *Bordea*. Gio. Villani la dice sempre *Bordello*.

St. 79. — Sbiadita imitazione della mirabile descrizione della notte di Virgilio: *Nox erat, et placidum ecc.* V. *Eneide*, C. IV.

St. 85, v. 7. — *Amostante*, nome arabo di dignità fra i Saraceni.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Oda Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le donzella al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d'Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa, e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

- | | |
|---|---|
| <p>Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che debbe al suo signore?
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.
Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandouar gli cale;
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.
Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A diece, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mai.
Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ov'ella sia.
E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'africano avea tanto espedito,
Che pareo nato a Tripoli e nutrito.</p> | <p>1 Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spìò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.
2 Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
7 Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.
3 Passando un giorno, come avea costume,
8 D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfio e bianco già di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.
4 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
9 Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler venire a lui fa segno;
Nè lascia poi eh'arrivi in terra il legnó.
5 Prora in terra non pon; chè d'esser carica
10 Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.</p> |
|---|---|